

Capitolo 3 – L'evoluzione dei quartieri e via Padova

Nei capitoli precedenti sono state analizzate alcune delle più recenti evoluzioni dell'ambiente metropolitano, quelle maggiormente connesse ai fenomeni di globalizzazione, ponendo l'accento sia sull'anomia degli spazi pubblici e degli stili di vita di chi li abita, che sugli effetti impreveduti (negativi e positivi) conseguenti a fenomeni come quello delle migrazioni di massa. Successivamente sono stati esaminati gli interventi nello spazio urbano attuati da vari tipi di soggetti (progettisti, artisti, curatori e pubbliche amministrazioni) in momenti storici diversi, segnalando alcune strategie che sarebbe auspicabile il mondo del progetto assumesse per poter intervenire in maniera decisiva nel contesto metropolitano. Questo capitolo cercherà di contestualizzare nel paesaggio urbano di Milano i temi fino ad adesso presentati, attraverso l'analisi dei meccanismi di *gentrification*, evidenziandone i caratteri di impoverimento e arricchimento socio-ambientale, con il racconto dei fenomeni migratori di massa a Milano durante gli ultimi cinquant'anni e infine con la descrizione del quartiere 'multietnico' di via Padova, riflettendo anche riguardo le politiche che l'amministrazione milanese ha portato avanti negli ultimissimi anni a fronte delle criticità della zona.

3.1 "Gentrification"

"... *one by one, many of the working-class quarters in London have been invaded by the middle classes – upper and lower. Shabby, modest mews and cottages have been taken*

over, when their leases have expired, and have become elegant, expensive residences [...] Once this process of gentrification starts in a district it goes on rapidly until all or most of the original working class occupiers are displaced and the whole social character of the district is changed' (Glass, 1964: XVIII-XIX)

Questo è il brano del testo *London: aspects of change* di Ruth Glass, in cui per la prima volta viene utilizzato il termine *gentrification*, riferendosi al processo di rigenerazione fisica di alcuni quartieri centrali della città inglese, una trasformazione accompagnata da *turnover* sociale e trasformazione del tessuto economico del luogo: *gentry* significa borghesia o nobiltà minore, comunque gente 'per bene' (Diappi, 2009). In quegli anni, nei quartieri londinesi di Islington, Paddington, North Kensington, Notting Hill, stava verificandosi un'invasione da parte di fasce di popolazione appartenenti alla *middle class*, che si insediavano in stabili vittoriani fatiscenti una volta che i contratti di locazione scadevano: gli stabili venivano quindi ristrutturati, rifunzionalizzati, e riacquistavano valore di mercato. Contemporaneamente gli operai erano costretti a cercare alloggio in quartieri ancora alla loro portata d'acquisto, trasformando radicalmente il contesto sociale (Gaeta, 2009).

3.1.1 Caratteri fondamentali e teorie

L'approccio allo studio del fenomeno della *gentrification* deve essere di tipo multidisciplinare vista la molteplicità delle dimensioni che esso coinvolge

(Diappi, Gaeta, 2009): il processo si localizza in zone del centro di una metropoli, assumendo una scala di quartiere (dimensione geografica); gli stabili di questi quartieri vengono riqualificati, le vecchie abitazioni, in stato di degrado e sovraffollamento vengono ammodernate per una domanda affluente (dimensione edilizia); avviene un radicale cambiamento delle fasce sociali che abitano la zona, ha luogo un confronto tra la classe 'operaia' e la classe media, non più all'interno dei luoghi di produzione ma nello spazio residenziale, una nuova competizione sul controllo di quei quartieri che in origine la classe media aveva abbandonato e che successivamente tenta di riprendersi, dopo che la classe operaia vi è insediata da tempo (dimensione sociale). Non si tratta però di un'invasione organizzata ma della sommatoria di iniziative individuali, infatti per Glass è uno sviluppo inevitabile (1964), *“esito dei sommovimenti demografici, economici e politici della fase storica successiva alla ricostruzione post-bellica”* (Gaeta, 2009: 22).

Hamnett (1994; 2003) sostiene che la *gentrification* sia l'effetto dell'aumento di una domanda di centralità e di qualità di vita urbana, contemporaneo alla fase espansiva dello sviluppo urbano dalla fase industriale a quella post-industriale: una delle forze determinanti nel produrre questo fenomeno è l'effetto attrattivo che il centro della città post-industriale ha sul mercato del lavoro, essendo aumentato il numero di lavoratori nel settore terziario che hanno la necessità di avvicinarsi alle sedi lavorative situate in centro. Smith (1987; 1995; 1996) e Clark (1987; 1995) sono invece

sostenitori di una tesi che individua negli interventi edilizi su larga scala, ad opera degli imprenditori immobiliari, la leva di tutto il processo, così che aree degradate ma centrali della città vengono rigenerate e messe sul mercato (un'ipotesi facilmente verificabile negli Stati Uniti): chi decide di investire capitale in zone degradate e soggette a deprezzamento potrà trarre un cospicuo guadagno una volta che l'intervento immobiliare verrà realizzato: *“in un mercato edilizio in declino proprietari di casa e investitori tendono a ridurre il rischio di capitale non operando manutenzioni sugli immobili e avviando un processo di filtraggio della popolazione verso livelli di reddito più bassi. Anche coloro che hanno operato manutenzioni sui propri immobili si trovano costretti a richiedere affitti più bassi. Il deprezzamento dello stock immobiliare produce l'obiettivo condizione economica per una risposta razionale del mercato: la rivalutazione del capitale attraverso nuovi investimenti. Avviata la fase di rigenerazione è di nuovo la rendita di vicinato in ascesa ad incentivare gli investimenti dei singoli proprietari in ristrutturazioni. Si avvia quindi un ciclo auto rinforzante di miglioramento della qualità urbana e quindi di innalzamento dei valori immobiliari che sposta verso l'alto il target di domanda, creando gentrification”* (Diappi, 2009: 15): questa è la *Rent Gap Theory* (RGT), che propone Smith (1987; 1996), ed è il più importante contributo teorico sull'argomento, anche se rimane poco supportato da riscontri effettivi, mancando delle adeguate raccolte di dati (Diappi, 2009). A queste ipotesi è comunque utile affiancare delle considerazioni che mettono in gioco i fattori locali ambientali, quelli estetici e di impianto

urbano, visto che le tesi teoriche non danno ragione del perché il fenomeno avvenga in specifici quartieri e non in altri (ibidem).

Ley (2003) distingue due momenti nel processo di *gentrification*, durante la fase iniziale una parte della popolazione a basso reddito o i professionisti non interessati ad un'immagine locale (ad esempio creativi, designers, giornalisti) si installano in una zona che, benché degradata, offre vantaggi come la centralità, degli spazi caratteristici e personalizzabili, oltre che prezzi accessibili (fase della *neo-Bohemia* – definizione azzeccata); la fase successiva invece vede l'arrivo in gran numero di individui della *middle class* una volta che il quartiere è diventato 'alla moda', in modo da attivare rapide modificazioni alla struttura sociale e fisico-funzionale. *“La presenza di case d'epoca ben costruite è un tratto distintivo dei quartieri centrali. In seguito all'espansione suburbana molte case d'epoca perdono il loro valore d'uso, la carenza di manutenzione le tramuta in abitazioni per i ceti popolari. Quale migliore investimento del*

loro recupero per una classe media affluente, ormai stanca del pendolarismo suburbano? Ma chiodo schiaccia chiodo e i ceti popolari sono costretti all'abbandono. [...] La classe media punta al centro come una bussola punta al nord.” (Gaeta, 2009: 25).

3.1.2 Diversi usi del modello

Negli ultimi quindici anni il termine *gentrification* è stato applicato a processi di trasformazione molto diversi tra loro *“senza che questo ampliamento semantico producesse una seria revisione concettuale”* (Gaeta, 2009: 21), tuttavia sembra rimanere invariato il nucleo ideologico che sta alla base di questa definizione e che oggi crea difficoltà nel comprendere i fenomeni in atto: spesso succede che situazioni descritte invocando il modello teorizzato da Ruth Glass alla fine vengano riportate ad eccezioni che confermano la regola o a casi particolari; spesso si confonde la *gentrification* per fenomeni in cui non avviene nessuna espulsione né alcun recupero da attuare, quando da alcuni quartieri

Le immagini che seguono sono riferite a Bert Theis, artista nato in Lussemburgo che da oltre quindici anni vive e lavora a Milano. All'inizio degli anni Novanta, insieme ad altri artisti della sua generazione, si è affermato con lo sviluppo di strategie operative inserite in contesti urbani e legate a modalità relazionali. Appartiene a quella generazione di artisti che, emersi all'inizio degli anni '90, cercano di calare le loro strategie operative nello spazio pubblico, ancorandole a contesti sociali e modalità relazionali, non rinunciando però alla categoria dell'opera d'arte in quanto tale. Il presupposto di una società dell'accelerazione e della sovraccumulazione fa da sfondo comune alle opere di Bert Theis che cercano di porsi al suo interno come aree interstiziali, zone di sosta o piattaforme per il relax, capaci di coagulare temporaneamente piccole comunità di persone con esplicito riferimento alle isole felici, all'utopia delle terre ferme, all'esotico, alle vegetazioni tropicali. Nel 2001 Theis insieme ad un gruppo di artisti e progettisti di base a Milano (Stefano Bocalini, Gruppo A12, Marco Scotini, Roberto Pinto, Emanuela De Ceccho) fa nascere Isola Art Project, nel contesto delle attività svolte dal labo-

torio di quartiere Cantieri Isola: si tratta di una collaborazione con gli spazi non profit “Care of” e “Via Farini” e gli artisti Marjetica Potrč, Thomas Hirschhorn e Stalker. Da un lato out collabora con vari enti, per esempio le associazioni di quartiere (Comitato di quartiere I Mille, Cantieri Isola), dall'altro lato con professionisti di vari campi secondo le necessità specifiche del progetto. L'intento di produrre una nuova forma d'arte è, secondo Theis, solo perseguibile unendo le diverse forme d'intelligenza e di creatività. È quindi indispensabile estendere il campo dell'arte contemporanea, tutt'oggi marginale, ad altri settori della società e di unire le forze con ad esempio architetti, filosofi, scienziati, designer, fotografi e illustratori. Negli ultimi mesi, out sta estendendo le sue attività anche a livello geografico ad altri paesi del mondo, Messico e Francia ad esempio, dove sono nati degli uffici out che cercano di elaborare un'urbanistica dal basso, basata sull'auto-organizzazione degli abitanti della città.
105. Bert Theis

viene espulsa soltanto l'attività produttiva e si recuperano fabbriche e magazzini industriali, o quando facoltosi manager acquistano a carissimo prezzo e ristrutturano case di *gentrifiers* di prima generazione (Gaeta, 2009: 19).

Fino agli anni Ottanta il modello è stato usato per descrivere non solo quello che accadeva a Londra (senza un'accezione negativa) ma anche quello che stava succedendo in certe città *dell'east coast*, adottando il termine *back-to-the-city movement*, utilizzato da Smith nel 1979 per descrivere una serie di cambiamenti in alcuni quartieri di Philadelphia, Washington, e New York City: in questi casi, benché il processo sia stato incentivato o promosso da agenzie pubbliche, si sono verificate ugualmente le stesse specificità descritte da Ruth Glass (Gaeta, 2009). Dagli anni Ottanta in poi il termine inizierà invece a comprendere anche processi riguardanti situazioni diverse, come città medio-grandi o quartieri lontani dal centro città, ma il modello originale rimarrà il medesimo,

iniziando a rivelare un carattere ideologico (ibidem).

Per un modello meno rigoroso nel definire la *gentrification* è forse il caso di ridefinirla come un fenomeno urbano esteso che presenti almeno due elementi tra: ricambio sociale forzato, recupero edilizio, centralità, ovvero quegli stessi caratteri del modello classico capaci di diversi tipi di combinazioni (ibidem).

Sulla baia di Sydney si affacciano i quartieri di Pyrmont e Ultimo, in origine quartieri operai che, con il declino industriale, non hanno più potuto fare conto sull'attività portuale di magazzinaggio e spedizione, passando così dai 4000 residenti del 1961, ai 900 del 1992: quello stesso anno il governo decise di formare una *corporation* a cui affidare l'intervento di riqualificazione dell'area con il concorso di operatori privati, così tra il 1997 e il 2002 nell'area sono stati realizzati 3200 alloggi, destinati a famiglie della classe media, prevedendo anche un programma di *affordable housing* in modo da consentire almeno in parte la permanenza nel quartiere dei residenti originari (Bounds,



Morris, 2006). In questo caso il ricambio sociale è stato combinato con la trasformazione delle zone del centro città senza un recupero del patrimonio residenziale d'origine.

La trasformazione di Bedford-Stuvesant, nel cuore di Brooklyn (ad una certa distanza dal centro), ha riguardato il ricambio sociale combinato al recupero del patrimonio residenziale: il quartiere era noto come uno dei maggiori ghetti statunitensi, approdo di ondate migratorie, creduto al riparo dal rischio *gentrification*, ma con l'emergere negli anni Novanta della borghesia afroamericana, decisa a trattenersi nella zona, altre famiglie dei ceti sociali più elevati sono state attratte dall'esterno, visto il ricco patrimonio architettonico di fini *brownstone houses* e la concessione di mutui ipotecari *sub-prime*, che ha consentito l'aumento di alloggi *owner-occupied* e la diminuzione degli edifici abbandonati (Hackworth, 2001, Echanove, 2003).

Sono diversi i casi in cui le amministrazioni di alcune città europee hanno dato il via a processi di rigenerazione sulla base della riqualificazione e valorizzazione immobiliare, in modo che la *gentrification* potesse diventare strumento di equità e coesione (the State-Led Gentrification in Olanda, Uitemrk, Duyvendak, Kleinhans, 2007; il programma Going for Growth a Newcastle; Dutton, 2003).

Altro fattore da considerare per comprendere il motivo della tenacia del modello, questa volta più

rischioso, è il carico ideologico di cui si fa portatore, una volta che viene descritta la contrapposizione di una classe media contro una operaia, insieme alla presenza “*di una base sociale affluente che preme per invadere i quartieri operai della inner city*” (Gaeta, 2009: 25): il modello contiene *in nuce* entrambe le interpretazioni positive e negative del fenomeno di *gentrification*, “*da un lato il modello esalta una vena conservatrice dei rapporti fordisti di occupazione dello spazio urbano; dall'altro esalta una disinvolta vena bobémienne che concepisce la città come un diuturno vernissage al quale gli unici invitati sono rampolli della classe media [...] gli uni e gli altri si rinfacciano esaltazione unilaterale di un solo lato della medaglia senza accorgersi del comune riferimento ad un modello teorico superato dagli eventi*” (ibidem).

Nonostante la presenza di varie eccezioni e casi particolari, il modello classico di *gentrification* rimane comunque in uso e non perde di forza probabilmente per la capacità legittimante dovuta alla stretta coerenza interna delle tre specificità che individua (Gaeta, 2009), riuscendo a rendere conto efficacemente del rapporto tra le evoluzioni dell'ambiente urbano e delle reazioni degli abitanti.

3.1.3 Ricadute nel sociale – casi milanesi

Una volta avviato il processo di *gentrification* si ha come l'illusione di assistere all'esito di una decisione collettiva e di un comportamento imitativo degli individui, siano essi piccoli proprietari, inquilini, operatori immobiliari: le attività economiche cambiano radicalmente riorientandosi ai modelli di consumo

della nuova classe di abitanti, facendo impennare i prezzi degli immobili, impedendo sempre di più l'accesso a fasce di popolazione dal reddito meno elevato (Diappi, 2009). L'insieme di queste micro-trasformazioni spesso ha un'origine spontanea, ma gli interventi urbanistici possono certamente creare esternalità sufficienti al suo decollo. Il ruolo dei piani e delle politiche sembra consistere in quella di “*volano' alla rigenerazione*”, grazie all'introduzione di nuovi strumenti di intervento urbanistico (programmi complessi), nuove procedure negoziali per l'attuazione, col fine di riqualificare le aree urbane: nel caso di Genova, progetti come il G8 o la candidatura a ‘capitale della cultura’ possono attivare que-

sti processi, ed essere gestiti con questa intenzione (ibidem: 17).

La *gentrification* ha tuttavia l'effetto di creare ‘aree vetrina’, aree che si riorganizzano all'interno del sistema del commercio, da consumare culturalmente, espressione monumentale e contemporaneamente di frantumazione dello spazio urbano, visto che alle zone recuperate si contrappongono quelle non rappresentative della città, non coinvolte dal processo, lasciate decadere (Fiorani, 2002). Il venir meno del ruolo dello spazio pubblico a favore di quello privato acuisce le forme di segregazione latenti o esplicite, e la città viene dotata di un senso altro, trasformando particolari frammenti urbani in “*un vero e proprio testo,*



106. Bert Theis, “Isola Project Milano”, 2002

cioè in una facciata immaginata per comunicare una serie di significati e valori? (C. Minca, 2001: 177).

Gran parte degli studi, insieme alle lotte in Italia degli anni Settanta e Ottanta hanno portato a dare un giudizio fortemente negativo una volta considerati i costi sociali inflitti ai ceti deboli espulsi dalle zone 'gentrificate' (un caso per tutti può essere quello del quartiere Isola a Milano): negli anni del boom economico infatti l'attenzione politica e degli investimenti si era concentrata maggiormente nelle nuove periferie in costruzione, trascurando invece il centro delle città, lasciato alla cura dei privati, che attraverso speculazioni immobiliari hanno allontanato gli strati popolari, attuando le prime *gentrification* italiane. Gli spazi urbani si stavano evolvendo velocemente mentre il governo della città non era in grado di stare dietro a questa serie di cambiamenti, la realtà urbana stava trasformandosi in un insieme di periferie cresciute disordinatamente e di centri storici abbandonati o trasformati in vetrine per il consumo (Pioselli, 2007).

In Italia la natura del processo che ha portato zone di alcune città ad un imborghesimento possono essere state di vario tipo: a Milano (quartiere Isola) e a Firenze (quartiere Santa Croce) il processo è stato spontaneamente avviato da una miriade di microtrasformazioni in città, in cui il mercato immobiliare era particolarmente vivace; nel caso del Quadrilatero a Torino invece si può parlare di una partenza spontanea ma avviata dall'offerta di operatori immobiliari che hanno acquistato aree e immobili degradati

e hanno operato un intervento di scala orientato ad una popolazione più abbiente della residente; nel caso invece del quartiere di Piazza delle Erbe a Genova il tipo di trasformazione era stato pianificato da politiche pubbliche di rigenerazione e riqualificazione di interi quartieri.

Valutazioni cautamente favorevoli su questi fenomeni possono essere formulate osservando due fattori: il primo è l'aumento degli alloggi di proprietà, nel quartiere Isola costituivano il 33% nel 1971, nel 2003 il 74%, delineando una precisa identità della zona grazie alla stratificazione sociale tra i vecchi abitanti e i nuovi; il secondo è il progressivo miglioramento ambientale, accompagnato da una positiva influenza sulla dotazione di servizi, negozi e spazi urbani, nonostante l'aumento del caro vita, dovuto all'orientamento verso gruppi sociali ad alto reddito dei nuovi servizi (Diappi, 2009). Il fenomeno di abbandono da parte dei vecchi abitanti può essere osservato anche da un altro punto di vista: quando un immobile viene a ritrovarsi all'interno di una zona dall'evoluzione di questo tipo il suo valore immobiliare comunque aumenta, si può così supporre che l'abbandono del proprio alloggio possa anche essere una scelta volontaria, motivata dall'incremento di valore del proprio capitale immobiliare (ibidem).

Ciononostante, frammenti della città di Milano come il quartiere Isola o anche i Navigli sono spazi 'gentrificati' in cui si è accentuata artificialmente la cultura locale o l'identità storica attraverso una ri-progettazione nei minimi particolari dell'*urban design*,



107. Bert Theis, "Tirana pa makina", 2003



108. Bert Theis, "Isola Project Milano", 2002

trasformando i luoghi in ‘salotti urbani’ dal chiaro rimando alla tradizione e al passato, che rassicurano nella nostalgia, per far fronte al disagio del presente (Fiorani, 2002): il passato con cui ci si rassicura è in realtà una ‘terra straniera’, deposito di scene culturali e archivio del tempo, “*cui fare ricorso come meglio si crede, secondo un film che dev’essere girato*” (Appadurai, 2001: 49).

In un contesto come questo ha quindi molta importanza definire il profilo del *gentrifiers*, in modo da spiegare sia le dinamiche in atto all’interno del sistema globale delle città (la *gentrification* è un fenomeno ampiamente diffuso) sia quei nuovi stili di vita che le modificazioni del territorio hanno generato: una delle più accreditate posizioni sulle cause della *gentrification* fa riferimento alla globalizzazione degli stili di vita, il *gentrifiers* costituisce una delle nuove comunità

emergenti generate dall’alterazione della scala e delle strutture sociali nell’era globalizzata, ma già dagli anni Ottanta in poi questo profilo si è sfaccettato, arrivando ad individuare artisti, studenti universitari, *yuppies* e singles: anche il profilo dei soggetti espulsi ben presto ha cominciato a comprendere gli anziani, malati mentali e gruppi di minoranze etniche (Diapipi, 2009; Gaeta, 2009).

Nel quartiere ‘multietnico’ milanese di via Padova, un terzo della popolazione italiana è composta da persone oltre i sessant’anni, soprattutto donne, ma nell’area più vicina a Loreto si stanno insediando nuovi abitanti italiani, come giovani, coppie, artisti e professionisti creativi: potrebbe sorgere il sospetto che anche in questa area possano nel prossimo futuro avere luogo fenomeni di *gentrification*? O addirittura si sta già assistendo alle fasi embrionali di una



109. Vista della mostra “Agglomérations”, Ginevra, Svizzera, 2007

neo-Bobemia? Nel contesto multiculturale del quartiere l'immigrazione è visibile soprattutto nell'etnicizzazione del commercio e delle scuole, nell'uso degli spazi aperti e nella varietà di stili di vita (pratiche religiose, ricreative, nell'uso dei trasporti pubblici) legati ad una determinata condizione socio-economica: soprattutto *“C'è poi la reazione degli autoctoni che, se nelle dichiarazioni si rivela preoccupata o talvolta ostile, nelle pratiche riserva qualche apertura”*, e molti immigrati dichiarano che, nonostante le eccezioni, la zona è disposta all'accoglienza (Arrigoni, 2010: 171). Vicinanza con il centro, presenza di un patrimonio edilizio storico in uno stato di degrado, abitanti appartenenti ad un ceto sociale simile a quello operaio (forse l'attuale condizione degli immigrati in Italia sarebbe da considerare anche più incerta di quella operaia negli anni Sessanta): ad oggi non sembrano esserci avvisaglie di un imminente attivazione dei processi di gentrificazione, né dal punto di vista dell'iniziativa dei proprietari degli alloggi né dal governo della città. I proprietari sembrano organizzarsi solo nei casi di sfruttamento criminale dei posti letto, mentre le politiche cittadine sono bloccate in una serie di retoriche sul multiculturalismo e non dimostrano di essere realmente consapevoli della situazione sul territorio né di come poter operare al suo interno. La risoluzione dei problemi presenti nella zona sarà comunque un tema che prima o poi la città sarà costretta ad affrontare, e c'è quindi il rischio che anche in questo caso il tutto si risolva secondo quelle dinamiche di *gentrification* che hanno portato alla costituzione at-

tuale dei quartieri Isola e dei Navigli.

La *gentrification* è una risposta all'indicibilità dello spazio urbano ipercomplesso, una volta che si è persa la capacità di dargli senso compiuto: gli spazi si caratterizzano tramite lo stile, in modo da narrare e dare identità: *“Di qui la nostalgia per il presente di cui parla Jameson, come fenomeno dell'oggi l'invenzione della nostalgia copre la perdita del passato”*, Jameson fa riferimento alla perdita di cose mai accadute ma solo immaginate, *“la nostalgia per il presente è la dimensione del sentire che ha abbandonato l'idea del futuro, per il quale futuro è già passato [...] Il mondo si è ristretto al vicinato. È questa l'altra faccia degli spazi gentrificati e dei mondi del consumo, [...] è la nostalgia, il sentire di aver perso un mondo che magari non si è neppure conosciuto, una nostalgia che può essere vera o finta”* (Fiorani, 2002: 31).

3.2 Milano e l'immigrazione

Per capire meglio quali sono le effettive condizioni di vita nel quartiere di via Padova può essere utile ripercorrere brevemente i modi in cui il contesto urbano milanese ha reagito ai flussi migratori degli ultimi cinquant'anni.

La regione lombarda ha sempre attratto molti lavoratori, consumatori, pellegrini, commercianti e amministratori, fin dagli esordi delle industrie tessili e della seta: il tema delle migrazione a Milano ha sempre compreso non solo la migrazione permanente da altre regioni ma anche il movimento dei pendolari del lavoro, del consumo e del commercio: a inizio

novecento i pendolari erano lavoratori edili, negli anni venti operai e contadini e negli anni del boom furono i lavoratori dell'industria.

Considerando le migrazioni permanenti si può dire che dal 1945 in poi la regione ha accolto due ondate di immigrazione di massa: la prima ha riguardato gli italiani dalla campagna, dalle montagne e dalle città del Sud, dell'Est e della Lombardia, in coincidenza al periodo del miracolo economico e dell'industria classica; la seconda, dai primi anni Novanta, ha riguardato gli stranieri provenienti specialmente dal Nord Africa, e dall'Est Europa, nel periodo post-industriale in cui il panorama economico era organizzato sui servizi e sulla piccola industria (Foot, 2003). L'opinione comune è quella di considerare la prima ondata come un fenomeno che si è risolto attraverso una pacifica integrazione degli immigrati di ogni parte di Italia nel contesto cittadino, mentre nel secondo caso, si parla di un processo non integrante e negativo, trattandosi non più di immigrati italiani

ma di stranieri (ibidem). Negli anni del boom a Torino la situazione degli immigrati è stata ben peggiore rispetto a Milano, la presenza della sola Fiat nel panorama lavorativo del capoluogo piemontese non ha mai permesso vivacità e differenziazione come invece accadeva a Milano, vista l'articolazione del sistema industriale cittadino: tuttavia il capoluogo lombardo fu teatro di parecchie polemiche, dibattiti, anche scontri, a dimostrazione del fatto che ogni fenomeno di nuova convivenza porta con sé una serie di conseguenze critiche nell'inevitabile contrasto tra le culture di chi si ritrova 'costretto' a convivere, quasi all'improvviso, con una massa di persone completamente diverse da quelle a cui era abituato nel passato e di chi è appena arrivato.

In questi casi il ruolo delle istituzioni è fondamentale: negli anni Novanta il problema dell'immigrazione è stato trattato sistematicamente secondo le procedure dell'emergenza, l'interesse è stato quello di salvaguardare maggiormente lo stato d'animo dei

Le seguenti immagini sono tratte dal lavoro "The Weight of Dreams" e "Startrucks" di Francesco Mattuzzi, che si avvale di molteplici linguaggi espressivi, a partire dalla fotografia, strumento di ricerca che egli impiega per un'accorta analisi della realtà contemporanea, con un'attenzione particolare rivolta agli ambienti di interazione sociale. Le opere di Mattuzzi ci permettono una visione interna di differenti contesti sociali contemporanei, compiendo un'indagine quasi etnografica, supportata anche da un altro media, quello del video, divenuto essenziale all'interno della sua pratica artistica. Inserendosi personalmente nei diversi tessuti sociali, l'artista sviluppa una ricerca che nasce da un'attenzione estetica verso le diverse sub-culture esplorate, per poi estendere la sua indagine a ulteriori livelli di analisi, sviluppando il suo immaginario in forma narrativa, in costante interazione con gli ambienti di ricerca a cui si riferisce. The Weight of Dreams si sviluppa a partire da una ricerca intrapresa dall'artista durante i primi anni

dell'università sul trasporto delle merci su gomma in Europa, ricerca che prende spunto da una passione fotografica rivolta alle sovrapposizioni di immaginari che i camionisti collezionano sulle carrozzerie e nelle cabine dei loro camion. Francesco Mattuzzi ha ampliato il suo campo di interesse, in una più ampia riflessione sulla polverizzazione della modernità e sui vasi comunicanti fra liquidità delle transizioni, delle vite e delle culture. Nel corso degli anni, il progetto ha mantenuto un denominatore comune: usare dei racconti di vita vissuta come lente attraverso la quale leggere dinamiche di ampio spettro. Una sorta di cartina tornasole degli sviluppi e delle problematiche che letteralmente attraversano oggi l'Europa dei grandi assi (o "corridoio") di traffico: circolazione delle merci, immigrazione, culturalizzazione, controllo, onirismo.

110. F. Mattuzzi, "The weight of Dreams", 2011

cittadini italiani, quelli che già abitavano la città, dedicando minore attenzione ai nuovi arrivati; un diverso tipo di attenzioni è stata riservata agli immigrati italiani degli anni del boom, una massa di individui votanti di cui gli organi politici e di partito avevano grande interesse ad occuparsi (Foot, 2003).

L'alloggio fu un fattore che può aiutare molto nel processo di integrazione: con le ondate migratorie degli anni Cinquanta furono costruiti interi quartieri per ospitare i nuovi arrivati, alcuni di questi scelsero di andare a vivere nell'hinterland in agglomerati nati spontaneamente costruiti dagli stessi immigrati; per gli stranieri giunti in città a partire degli anni Ottanta non è stato fatto edificato alcun quartiere, il mercato milanese è rimasto costoso e saturo, costringendo i nuovi arrivati ad arrangiarsi con alloggi prefabbricati o di emergenza. Sono nati quindi dei quartieri misti quasi centrali come nel caso di corso Buenos Aires a Milano o di San Salvario a Torino, osservando ugualmente una diffusa presenza in tutta la città. Non

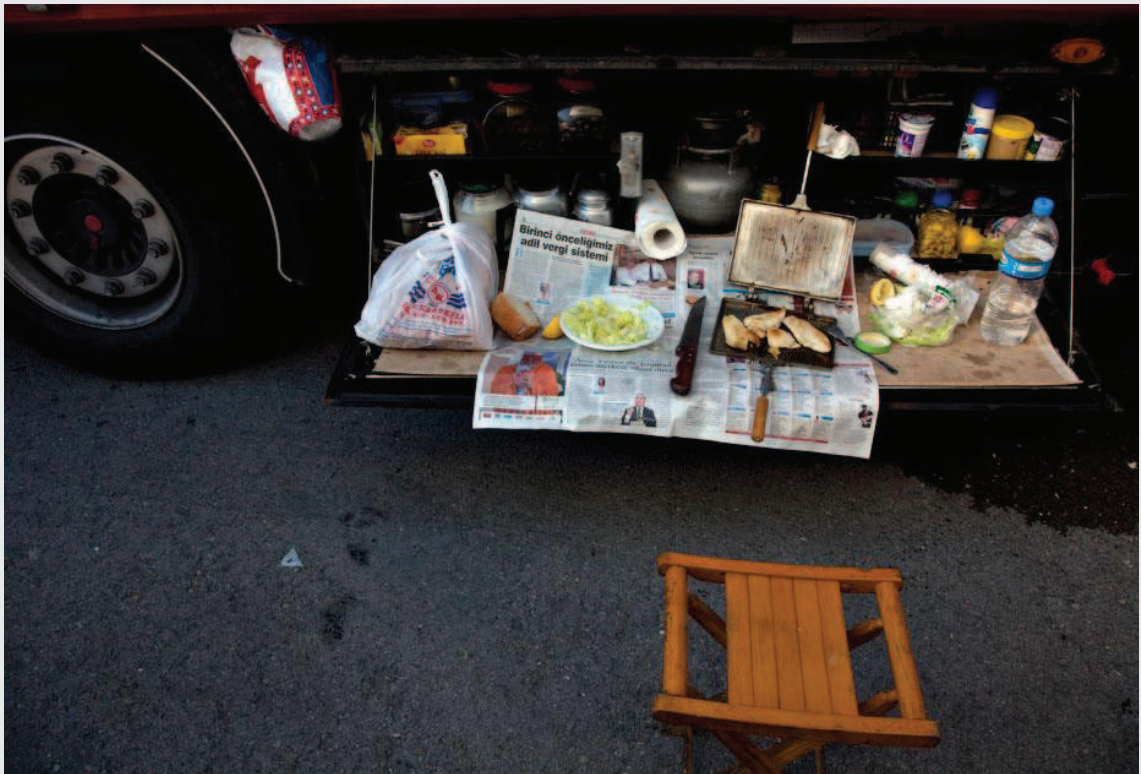
sono quindi nati dei ghetti, come invece avvenne negli anni Cinquanta e Sessanta nel caso della Comasina o di Quarto Oggiaro a Milano o Mirafiori Sud e Le Vallette a Torino; da questo punto di vista, senza volerlo, è stata favorita l'integrazione, ma per questo motivo l'immigrato straniero ha dovuto confrontarsi permanentemente con le necessità di spostamento, privandosi una seconda volta delle proprie radici ed entrando in contrasto con le comunità locali (Foot, 2003).

Riferendosi all'immigrazione degli anni del miracolo economico, esiste una teoria, definita 'conservatrice', che descrive l'integrazione come un processo che è avvenuto tramite l'accettazione dei valori culturali da parte dei cittadini non milanesi, dovuta al riconoscimento di un senso di appartenenza ad un progetto comune di progresso; esiste invece una teoria 'radicale' la quale sostiene che la comunanza delle esperienze lavorative alienanti, dello squallore urbano e quindi la partecipazione comune alle lotte sindacali





111. F. Mattuzzi, "The weight of Dreams", 2011



112. F. Mattuzzi, "The weight of Dreams", 2011

sono state all'origine dell'integrazione nello stile di vita settentrionale (ibidem).

La 'presocializzazione' soprattutto dei giovani immigrati del meridione rurale è avvenuta attraverso la televisione e ha contribuito ad un atteggiamento positivo nei confronti della società industriale: i soggetti al tempo erano ingenui rispetto ai mass media e al consumismo, e soprattutto non tutti i lavoratori erano giovani e consci della vita urbana. Molti sogni dei nuovi arrivati si infrangevano velocemente ma nonostante questo era possibile soddisfare l'aspirazione di farsi una casa, un lavoro, una famiglia.

Furono molte le persone pronte a sacrificarsi e ad accettare condizioni svantaggiose in cambio di un'occupazione stabile una volta trasferitisi al nord: alcuni di questi subirono uno shock nell'affrontare la durissima realtà milanese mentre altri che avevano già partecipato alle lotte contadine del centro e del sud d'Italia possedevano già una visione più realistica. Comunque la veloce industrializzazione italiana favorì l'integrazione radicale mentre i cambiamenti nella società e nei mezzi di comunicazione ne favorirono una conservatrice. Milano fu la 'capitale del miracolo' come la 'capitale del '68' in quanto roccaforte del movimento operaio.

Con l'invecchiamento della popolazione, l'economia milanese ha cominciato a sentire la necessità del lavoro degli immigrati, stabili per lo più sul gradino inferiore del settore dei servizi: mal pagati e spesso non sindacalizzati come gli operai negli stabilimenti bresciani. È cominciata così ad emergere la necessità

di una integrazione almeno dal punto di vista economico, senza invece intervenire sul sociale, rimasto invece estremamente problematico. Ci sono fattori come la deindustrializzazione e l'aumento della criminalità che hanno generato tensioni che Milano sarà costretta ad affrontare anche in futuro: gli immigrati degli anni del boom furono considerati un 'male necessario', ma ai tempi la città era diversa da adesso, si trattava infatti di un centro finanziario e industriale operante all'interno di uno sviluppo straordinario che si successivamente si è trasformata in una conurbazione di servizi e affari, con un'economia basata sulla mobilità e flessibilità (Foot, 2003).

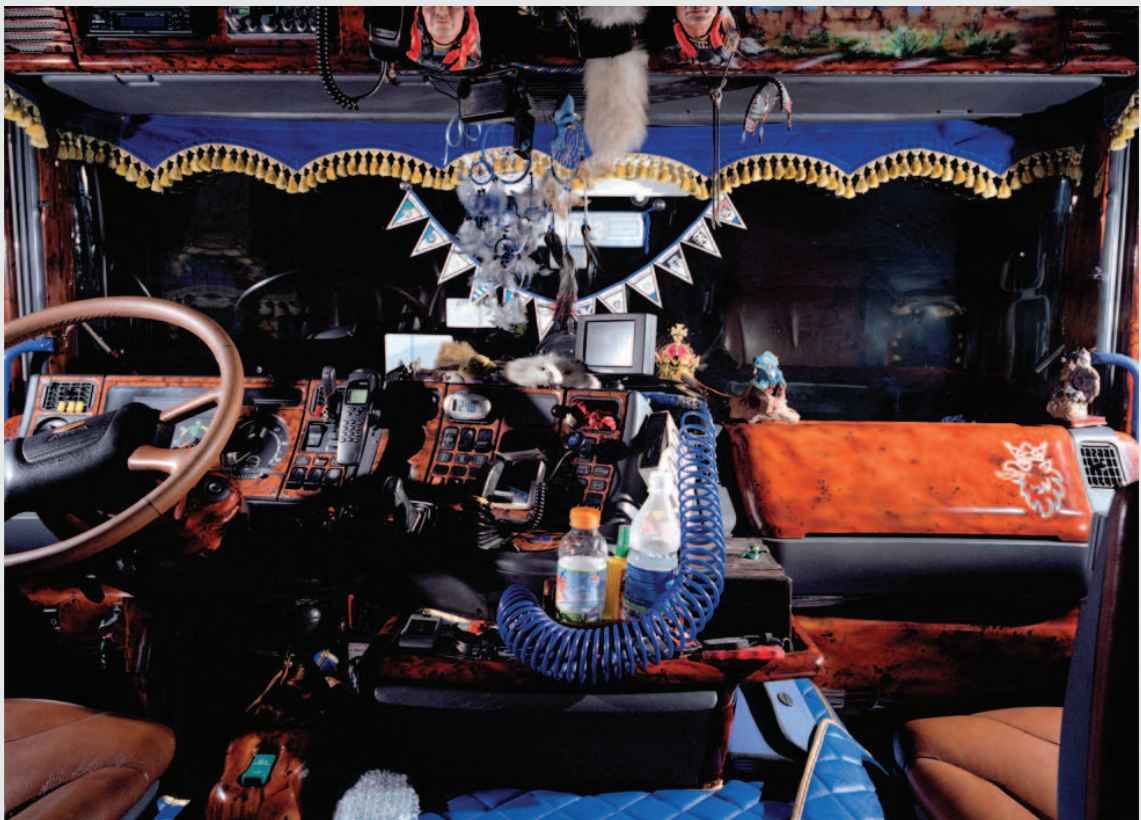
La memoria delle esperienze dell'immigrato italiano poteva essere raccolta in un libro comune e condiviso mentre gli immigrati stranieri non possono contare su un legame comune del genere, visto che possono arrivare da diversi punti del globo e in diversi modi; lo spazio per l'immigrato straniero esiste nel mondo dell'economia, ai suoi margini più sporchi, mentre non c'è nessuno spazio a livello politico, sociale, culturale ed urbano (ibidem).

3.3 Via Padova

Via Padova è stata una strada postale che congiungeva Milano a Venezia passando per Bergamo: portava dalla città al mare e nel periodo austriaco questa connessione si spinse fino a Vienna: era un grande scalo terrestre pieno di persone dalle storie diverse a confronto: *“le locande e le trattorie sono state quasi del tutto sostituite da altre attività commerciali che ne hanno assunto*



113. F. Mattuzzi, "Startrucks", 2006



114. F. Mattuzzi, "Startrucks", 2006

la funzione di crocevia – zona di contatto – dando vita ad un traffico culturale senza precedenti per ciò che attiene alla velocità e all'intensità dello stesso” (Riva, 2011). Attualmente via Padova si trova al centro di quel triangolo formato da viale Monza e viale Palmanova, con vertice in piazzale Loreto: il confine con viale Palmanova è netto e non consente forme di permeazione; i confini sono meno netti nella direzione di Stazione Centrale e dell'area Breda. Il triangolo è segnato trasversalmente dalla ferrovia e dal naviglio della Martesana.

A seguito degli avvenimenti della notte del 13 febbraio 2010, la situazione di via Padova si è momentaneamente imposta a tutta la nazione, facendo balzare agli occhi (purtroppo in un'accezione negativa) il particolare contesto della zona: i media hanno allo stesso tempo avuto la possibilità di rilevare le fragilità delle azioni di governo sul fronte dei mutamenti sociali in atto, facendo uno spropositato riferimento e paragone alla situazione delle *banlieus* parigine per descrivere quello che stava accadendo a Milano: ma le due realtà possono essere accomunate soltanto per una serie piuttosto limitata di aspetti. Le *banlieus* sono il prodotto di diversi intereventi amministrativi, e già loro stesse hanno profonde differenze l'una dall'altra: quelle costituite nel secondo dopoguerra, nel tempo, si sono degradate fisicamente e impoverite funzionalmente, così le politiche pubbliche ne hanno fatto luoghi di concentrazione della popolazione di origine straniera, vulnerabile socialmente, insicura nel campo lavorativo. (Bricocoli, 2009).

Quando si usa la parola 'ghetto' si fa riferimento ad un dispositivo di chiusura e di controllo etno-razziale in cui, senza distinzione di classe sociale, le persone sono relegate nella stessa zona, sviluppando istituzioni proprie. Anche in via Padova esiste una concentrazione di popolazione specifiche, ma in condizioni diverse rispetto a quelle parigine, visto che nel caso milanese si ha a che fare con un contesto misto di popolazioni e funzioni, di un luogo che storicamente è stato un approdo della popolazione immigrata (prima italiana e poi marcatamente straniera), in grado di rispondere alle esigenze di integrazione spaziale nella città, essendo vicina al centro, ben collegata dal trasporto pubblico, con alloggi di taglio medio-piccolo. Le attuali condizioni di proprietà degli alloggi hanno consentito di offrire un ingente stock di locali in affitto versanti in condizioni degradate, quindi meno appetibili per la popolazione autoctona: nella zona si possono riconoscere diversi tipi di spazi abitativi così come di forme di convivenza che vi si insediano (famiglie con figli, singoli, convivenze tra singoli, ...); esistono delle condizioni di grave speculazione sui soggetti più marginali come anche situazioni più stabili (Arrigoni, 2010). Per queste ragioni i paragoni tra le *banlieus* e via Padova andrebbero fatti con una certa cautela, visto che il quartiere milanese non ha nulla a che vedere con il contesto degli agglomerati di edilizia pubblica: nonostante questo, la zona è sempre stata oggetto di stigmatizzazione nel discorso pubblico, come una *banlieu*, soprattutto nel caso di quei disordini che hanno evidenziato conflitti in

atto tra abitanti e istituzioni. Quello di cui il quartiere di via Padova sente una vera necessità è di una regia riguardo le dinamiche evolutive di questo contesto ricco di potenziale: quando i processi di trasformazione del contesto sociale avvengono in fretta, come in via Padova, l'assenza del governo e dei momenti di mediazione porta a complicate situazioni di convivenza urbana (ibidem).

“In un certo senso si potrebbe sostenere che proprio in questo contesto è possibile riconoscere quel mix funzionale e sociale che viene così spesso evocato, anche retoricamente, nei progetti di riqualificazione urbana”: il tessuto è fitto di soggetti locali e realtà associative che agiscono sul contesto, in una condizione di reale pluralismo associativo visto che non esistono soggetti più accreditati rispetto alle amministrazioni, pluralismo che si esprime in una buona dialettica che ha però lo svantaggio di rendere più difficile la formulazione di decisioni e iniziative largamente condivise (Arrigoni, 2010: 167).

3.3.1 Storia degli ultimi cento anni di via Padova e dei suoi abitanti

Attualmente in via Padova si percepisce nei racconti degli abitanti italiani un senso di perdita, scomparsa, chiusura e annullamento, in contrasto invece con l'eterogeneità che da più di un secolo caratterizza la zona urbana attraversata dalla via (Riva, 2011).

Nei primi vent'anni del XX secolo i dodici comuni a nord di Milano che al tempo insistevano sulla zona, crebbero vertiginosamente causa gli insediamenti industriali (si fa riferimento ad imprese come Bre-

da, Pirelli, Falck e successivamente Magneti Marelli): le costruzioni originali furono riutilizzate dalla popolazione in arrivo e contemporaneamente ebbero luogo nuove edificazioni, il cui insediamento preferì seguire più l'andamento lineare di strade come via Padova, rispetto alle antiche vie di comunicazione tra i diversi borghi; ne derivò un tessuto urbano tendenzialmente povero, omogeneo nella classe di popolazione (operaia) e dalla bassa mobilità residenziale: questa situazione favorì la creazione di legami di vicinato che iniziarono a costituire fattori di forte identità per il luogo (Arrigoni, 2010). Fu il periodo del fiorire di una cultura associativa parzialmente interrotta solo nel 1923, con l'annessione dei comuni alla città di Milano, per decreto mussoliniano, che abolì le realtà di aggregazione sostituendole con i gruppi rionali fascisti: tuttavia molte di queste esperienze, continuarono ad operare lo stesso prima e durante la Seconda Guerra Mondiale, un periodo di costante flusso di popolazione proveniente da tutt'Italia. Nel dopoguerra, infine,

la ricostituzione di questi gruppi insieme all'impresa di ricostruzione e alla contiguità fisica, agirono da collante per la popolazione (Riva, 2011). Fino agli anni Sessanta la zona rimarrà un quartiere popolare operaio, con fabbriche e attività, e solo a seguito della costruzione della metropolitana e delle residenze multipiano adiacenti a viale Monza, iniziarono i primi trasferimenti delle fasce di popolazione del ceto medio: divenne comune la pratica delle vendite frazionate, per cui chi era in grado comprare l'allog-

gio in cui aveva vissuto lo comprava altrimenti era costretto al trasferimento; la mobilità geografica è quindi un forte elemento di continuità storica della zona (chiamata “la seconda sala d’aspetto dopo la Stazione Centrale”), come la situazione socio-economica dei suoi abitanti, elementi intimamente connessi alle memorie del luogo (ibidem). Negli anni Settanta questo triangolo a nord-est di Milano rimase il fulcro della città industriale e residenza operaia, una delle mete più ambite per l’immigrazione dal Nord-Est e dal Meridione, dato che era possibile trovarvi importanti punti di riferimento e supporto nei processi di integrazione all’interno di una città in profondo mutamento; successivamente, fino ai primi anni Novanta, avrà luogo un graduale e continuativo ricambio degli abitanti, che perderà gran parte della popolazione operaia a favore di impiegati e imprenditori, avvicinando la zona al profilo medio cittadino (Arrigoni, 2010). Questa trasformazione lunga quasi quarant’anni segue l’evolversi di Milano in una metropoli di terza generazione, una capitale del terziario avanzato (Martinotti, 1993): i punti di riferimento nel quartiere come le sedi di partito, e i sindacati, sono quindi venuti meno, il boom economico rimane soltanto un lontano ricordo, soltanto la chiesa cattolica riesce a continuare la sua azione sul territorio, tentando difficoltose mediazioni con scarsi risultati (Arrigoni, 2010).

Scomparendo la dimensione industriale-operaia, e in parte anche quella artigianale, si può cadere nella tentazione di invocare il modello della *gentrification*,

tuttavia negli anni Novanta la vocazione della zona a punto d’arrivo per i flussi migratori prevale sul ricambio sociale a favore della classe media: dal 2000 al 2007 le trasformazioni cominciate un decennio prima assumono maggior rilievo, in un processo che, tutt’ora in corso, in sei anni ha raddoppiato il numero degli stranieri residenti in zona 2 (dal 10% al 20%); la loro fascia di età si concentra tra i ventiquattro e i quarantaquattro anni, con una forte presenza di minori (nelle classi elementari e medie si conta il 50% di alunni stranieri); il censimento del 2001 indica che le cittadinanze che ottengono il primato ‘territoriale’ sono undici, indicando una scarsa segregazione rispetto ai Paesi di provenienza; gli immigrati tendono a concentrarsi nella zona più vicina a Loreto, soprattutto nell’area del parco Trotter (concentrazione del 40%).

Il quartiere di via Padova è sempre stato un luogo frammentato e disperso, gli abitanti delle limitrofe aree di Turro e di Casoretto in passato sostenevano entrambi l’appartenenza di via Padova alla loro zona, quando gli abitanti della via dichiaravano invece una loro sostanziale autonomia (Riva, 2011). Il quartiere è sempre stato contraddistinto da diversi ambienti con specifiche connotazioni morfologiche e di popolazione (persone e pratiche), da tratti sociali e urbanistici di diverso tipo, da micro mondi di pratiche e vissuti, che nel corso del secolo hanno sempre interagito, sia in maniera pacifica che conflittuale (Arrigoni, 2010).

Il ponte della ferrovia costituisce un punto di di-

scontinuità in termini spaziali, un confine che divide la zona in corrispondenza del numero 90 di via Padova: prima del ponte (pentagono multietnico), dopo il ponte (terra di mezzo): la prima una zona vivace e centrale, la seconda più periferica ma comunque con una sua identità mutuata dall'eredità operaia (ibidem).

La parte iniziale è sempre stata interessata nell'inserimento di cittadini stranieri e nei maggiori fenomeni di riconfigurazione dello spazio, così che la dimensione del muoversi e del circolare è diventato un carattere costitutivo dell'abitare: un'attenzione mirata su questo elemento potrebbe agire positivamente come fattore coesivo in termini culturali (Riva, 2011); si tratta di una zona in cui si affacciano un mix di residenze borghesi (su viale Monza) e popolari, ville liberty e case di ringhiera (a volte fatiscenti): esiste un'identità storica, quella operaia, e la nuova identità dell'immigrazione che si esprime innanzitutto a livello commerciale ma anche sulle strade (Arri-goni, 2010). Il cuore della zona è il parco Trotter e la sua scuola, dove sono state messe in atto parecchie iniziative di 'frontiera' e di mediazione interculturale, che sono state anche aperte all'intera città per un fine aggregativo o culturale, ma senza le iniziative della scuola le separazioni per età, cittadinanza e genere ritornano in atto. Il mercato settimanale che vi si svolge all'interno ha caratteristiche di apertura, si respira armonia e cordialità, e se fino a dieci anni fa si tratta di un mercato esclusivamente italiano, adesso si riscontra la presenza di molti stranieri, in un clima

di aiuto e scambio reciproco (ibidem). Percorrendo la parte iniziale di via Padova è evidente come ci sia una preponderanza di esercizi commerciali (alimenti asiatici, kebab, macellerie islamiche, ...) con delle insegne che dichiarano una gestione da parte di cittadini provenienti da altri paesi: la strada viene quindi classificata come multietnica (Riva, 2011).

La parte dopo il ponte è forse più anonima, senza identità, data la struttura urbanistica con edifici più nuovi e con meno esercizi commerciali (call center, supermercati, discount, ...): è più difficile da raggiungere perché passa solo la linea 56, ci sono meno occasioni di socialità negli spazi aperti, ma la presenza di immigrati è ugualmente presente anche se meno visibile. (ibidem). Qui si trovano l'uno vicino all'altro il residence di via Cavezzali (caso di segregazione urbana estremo, sistema di subaffitti che alcuni definiscono da emergenza umanitaria), la Casa della Cultura islamica (gestita da persone molto aperte e integrate, di rado frequentata da autoctoni, diffidenti del 'mondo islamico'), l'oratorio di San Crisostomo (le cui attività hanno cercato da sempre di coinvolgere i cittadini stranieri).

3.3.2 (con)Vivere in via Padova

“Da qualche anno a questa parte la zona è cambiata. Ci sono troppi stranieri?”: questo è un ritornello che definisce chiaramente i rapporti e le dinamiche all'interno della via, è un discorso che istituisce il corpo 'estraneo' come un visibile segno di minaccia per l'integrità fisica e umana, la minaccia dell'invasione.

C'è da ragionare pure sull'energia, la convinzione e anche la rabbia con la quale si è soliti affermare una cosa del genere, in un atteggiamento che istituisce e conferma una determinata realtà facendo riferimento soltanto alla propria visione: *“se l'uomo definisce la situazione come reale essa sarà reale nelle sue conseguenze”* (W. I. Thomas). I corpi 'estranei' significano stabilità per il sé, tradiscono il desiderio di fissare la differenza in un oggetto visibile in quanto il discorso che utilizza categorie già date e pronte all'uso riesce ad istituire localmente un confine tra il 'noi' e il 'loro' creando stereotipi. (Riva, 2011). *“Lo stereotipo non è una semplificazione perché è una mobilità falsa di rappresentazione di una realtà data; è una semplificazione perché è una forma fissa, bloccata, di rappresentazione”* (Bhabha, 2001: 110): marcare eccessivamente il confine con stereotipi attribuisce un eccesso di alterità al 'loro' facendo rimanere implicito, e non definito, il 'noi'. Uno stereotipo classico è quello che individua la distinzione tra corpo improduttivo (lo straniero) e quello produttivo (gli altri), ma è ovvio che questo stereotipo non autorizza all'istituzione di indici di gradimento o distima delle differenti popolazioni del territorio; spesso lo straniero viene definito secondo coordinate di comportamenti disapprovati o approvati, segnando in questo modo dei confini che nulla hanno a che vedere con dei reali elementi della provenienza culturale (Riva, 2011). Discriminare chi opera in maniera 'negativa' da chi non lo fa è comunque un discorso interno unicamente al nostro sistema e per questo non riesce a descrivere nulla dell'origine del

soggetto 'straniero' (ibidem).

G.W. Allport in *The nature of prejudice* espone la sua *“Well-deserved reputation theory”*: la cattiva reputazione ben meritata spesso può essere fondata: un giudizio a priori verso, ad esempio, categorie ed elementi chiaramente antisociali è corretto. Tuttavia è necessario distinguere lo scontro realistico di valore dai casi di pregiudizio: la reputazione si basa su fatti davvero innegabili? Se sì, è giusto il sentimento di avversione e ostilità (come anche di simpatia e interesse) che la differenza suscita? Allport sostiene che solo quando entrambe queste due risposte hanno risposte soddisfacenti e razionali allora è da escludere che la *teoria della reputazione ben meritata* non è una maschera del pregiudizio (Sclavi, 2000).

La categoria dei commercianti italiani di via Padova è frutto di una specifica solidarietà che è stata formata e mantenuta da dei fattori economici interagenti con altre importanti variabili: viene citata questa categoria perché ha avuto una posizione di primo piano nella produzione a livello locale della categoria 'stranieri', una volta auto-dichiaratasi categoria 'minoranza', ma la contrapposizione tra categorie è fuorviante ed oscura i reali processi globali che stanno operando negli effetti dell'abitare urbano. Le constatazioni sulla realtà delle attività commerciali che si affacciano sul tratto iniziale di via Padova è spesso accompagnata da quella che al comparire delle nuove attività gestite da stranieri è corrisposta la scomparsa di esercizi commerciali e attività artigianali gestite da cittadini italiani. L'interpretazione data dalla catego-



115. Posa in uno scenario dipinto, da destra: Yvette and May Pharaon, *Lebanon*, 1930 - 1939



116. Majid Arslan su un aereo della Middle East Airlines (MEA), 1950 - 1959



117. Gli attori Salab Qabil (centro) and Abdel Wareth Assar (destra) nel film "Al Gabal". Egypt/Luxor, 1972 - Kenawi, Mubamad: fotografo amatoriale

Le immagini presentate nelle prossime pagine sono state prese da The Arab Image Foundation, un'organizzazione non-profit fondata a Beirut nel 1997: la missione della fondazione è quello di raccogliere, conservare e studiare le fotografie provenienti dal Medio Oriente, e dal Nord Africa. La raccolta e l'espansione di questa collezione è portata avanti tramite progetti guidati da artisti e studiosi. La raccolta della Fondazione è accessibile al pubblico attraverso un'ampia serie di attività, quali mostre, pubblicazioni, video e un archivio database di immagini online. La ricerca e acquisizione delle fotografie è stata condotta in Libano, Siria,

ria dei commercianti italiani può essere sintetizzata da frasi del tipo “*quando io e il macellaio chiudiamo la zona sarà in mano agli stranieri, il nostro è un mondo che sta scomparendo. Quando finiremo noi finirà tutto*” e nell’acceso dibattito legato a questa emergenza locale spesso sono state espresse posizioni di questo tipo (Riva, 2011). Tuttavia la scomparsa degli esercizi commerciali italiani è dovuto ad una serie ben più grande di cause, come la politica di prezzi concorrenziali dei grandi centri commerciali rispetto a quelli del commercio al dettaglio, il cambiamento dei gusti alimentari e dei tempi dedicati alla preparazioni dei cibi; il commerciante quindi non è attualmente in grado di fronteggiare il cambiamento dei consumi e delle scelte di acquisto dei soggetti, il rischio di ‘scompare’ è motivato anche da altri fattori che operano più in profondità nel sistema dei luoghi (ibidem).

Riprendendo le modalità con cui De Certeau sostiene sia possibile descrivere un sistema di luoghi (2001 – vedi 1.2.2), nella lettura di una mappa locale è necessario considerare anche le moltitudini di storie particolari che attraversano i luoghi e la sostituzione della prima con le seconde significa imporre la visione al dialogo (Riva, 2011). I commercianti italiani nei bar (che sono come dei nodi di collegamento tra una serie di singoli punti vendita) si parlano, fanno resoconti e generano la loro personale prospettiva del

Palestina, Giordania, Egitto, Marocco, Iraq, Iran, Messico, Argentina e Senegal. Ad oggi la collezione contiene più di 400.000 fotografie.

L'importanza di un'operazione simile è evidente nella sua efficacia divulgativa della memoria iconografica di una cultura: l'importanza delle operazioni di archiviazione sta proprio nel fatto di riuscire a fornire una grande quantità di dati su un tema senza dare interpretazioni di sorta, che invece vengono lasciate al libero pensiero dell'utente.

vissuto: questi discorsi in questo luogo mantengono le relazioni di sostegno e formazione della solidarietà di categoria, rafforzando l’idea di un ‘noi’ come minoranza invasa e a rischio (ibidem). La confusione nel definirsi di questo ‘noi’ che si contrappone alla presenza straniera è chiaramente dimostrata dall’analisi dell’insieme dei comitati locali di protesta che nascono nel quartiere, spesso *single issue, single man*, cioè monotematici e composti anche da una o due persone al massimo che nascono e si dissolvono in fretta (Arrigoni, 2010).

L’organizzazione urbana contemporanea ha una rappresentazione frattale delle sue parti, le differenze si riproducono in molti ambiti, variando la scala: ogni presunta area omogenea in realtà ha al suo interno una serie di articolazioni e distinzioni che sembrerebbero disattendere ogni rappresentazione unitaria (Palermo, 2010); via Padova può essere visto come un esempio calzante per via della continua contrapposizione tra molteplici sé e altri, infatti anche all’interno della stessa comunità degli stranieri i soggetti stabilitisi da tempo in Italia temono di essere confusi con la massa di coloro arrivati da poco, così che i nuovi arrivati vengono visti di cattivo occhio dagli abitanti oramai integrati e con delle attività avviate da tempo, che temono di essere nuovamente isolati (Riva, 2011).

Oltre al rischio che si corre inserendo tali stereotipi e pregiudizi nel proprio modo di osservare e giudicare i contesti culturali c'è da segnalare un altro tipo di questione forse più importante ancora, visto che riguarda quei pregiudizi che si formano negli attori locali autoctoni una volta che si confrontano con le criticità presenti all'interno del quartiere. La *well-deserved reputation theory* di Allpert pone la questione soltanto nella misura di una verifica razionale della reputazione (Pregiudizio₁), ma gli episodi di discriminazione possono partire anche dalla mancata considerazione dell'altro come 'competente' nell'ambito di una forma di vita diversa dalla propria (Pregiudizio₂); sono rari i casi in cui si è in grado di arrivare a delle conclusioni razionali e soprattutto soddisfacenti, più spesso invece i gruppi dominanti, con una continuativo atteggiamento 'benevolo e generoso', cercano di annullare e ridurre le differenze che si manifestano nel rapporto con un gruppo debole e dominato, in modo da fare entrare questi ultimi del consesso civile: "*l'omologazione si presenta come una polarizzazione del rapporto su questa differenza*" (Sclavi, 2000: 107). Quello appena descritto è un comune meccanismo che ha come effetto di fare permanere le differenze, permettendo il riproporsi della *well-deserved reputation theory* nonché di atteggiamenti di ostilità e ripulsa che possono essere espressi sotto la forma "*Se dopo tutto quanto abbiamo fatto per loro, non otteniamo risultati, allora...*": il pregiudizio₂ è tipico degli atteggiamenti del paternalismo illuminato e cieco, che è incapace di ascoltare, infatti l'ascolto non dovrebbe

muoversi nello stesso modo degli atteggiamenti guidati dal pregiudizio₂ perché, anche quando si palesano le differenze e gli eventuali errori che ne derivano, chi ascolta dovrebbe preoccuparsi comunque di arrivare alle premesse implicite dell'interlocutore e scoprire il contesto in cui il diverso comportamento appare perfettamente logico (ibidem). Il punto di vista da cui ha origine una differenza non può essere ignorato, il confronto non può essere preso come un momento in cui una parte deve adeguarsi all'arbitrio del più forte; è necessario agevolare una volontaria appropriazione di nozioni ed evitare la semplice trasmissione (ibidem).

L'unità minima d'osservazione non è quindi l'azione ma 'la reazione alla reazione', non la proposizione ma l'enunciazione (come sostiene Batchin) "*la quale contiene sempre al suo interno una domanda, un appello, l'anticipazione di una risposta che può essere confermata o disattesa*" (1980: 116). È inutile partire da un modello di variabili predefinite, concentrandosi su proposizioni o azioni isolate, è fondamentale la pazienza nell'aspettare che escano gli aspetti meta comunicativi del discorso, così che venga esplicitata la cornice relazionale attraverso lo *stile* di comunicazione (Sclavi, 2000 – queste modalità di ascolto 'attivo' verranno ampiamente approfondite in 4.1).

Milano sta conoscendo una fase di grande espansione di strutture residenziali specializzate, per anziani o studenti ad esempio, senza tuttavia essere in atto alcuna riflessione riguardo gli esiti di questo processo: le strutture specializzate sono innanzi tutto l'e-



118. Khodr Barakat. Lebanon/Saida, 1945 - fotografo anonimo



119. Morocco/Fez - Antonio , fotografo professionale



120. Abdel-Halim Hafez sul set del film "Hikayat Hob" [Storia d'amore] Egitto, 1959 - Abdel Salam, Shadi, fotografo professionale



121. Abdel-Halim Hafez sul set del film "Hikayat Hob" [Storia d'amore] Egitto, 1959 - Abdel Salam, Shadi, fotografo professionale, 1950 - 1959



122. Abdel-Halim Hafez sul set del film "Hikayat Hob" [Storia d'amore] Egitto, 1959 - Abdel Salam, Shadi, fotografo professionale

spressione di un pensiero politico che non considera le forme di intervento volte a supportare l'autonomia di chi appartiene a fasce sociali in difficoltà, e comunque sono progetti che non hanno alcun effetto di commistione e radicamento nei contesti data la loro totale autosufficienza dal territorio in cui si inseriscono (Bricocoli, 2010): sono progetti che risentono a monte di un pregiudizio₂.

Tornando alla dimensione di via Padova, l'appropriazione da parte di popolazione immigrata, anche temporanea, del marciapiede davanti al bar o ai negozi è un esempio di come la presenza straniera sia spesso percepita negativamente dall'abitante italiano, che interpreta il gesto come un'appropriazione indebita dello spazio pubblico, quando invece è una riconfigurazione dello spazio urbano per creare vita sociale; la diversità delle coordinate culturali e dei codici comunicativi rendono difficile il riconoscimento reciproco e la corretta interpretazione dei gesti (Riva, 2011); in questo caso il giudizio che l'autoctono dà rispetto ai comportamenti che osserva, e che in fondo non comprende, non tiene conto delle premesse implicite che accomunano gli osservati, del tutto incompatibili con quelle di chi osserva.

Via Padova è una zona contemporaneamente di transito e di relazioni di vicinato, soprattutto intorno agli antichi quartieri e nei nuovi vicinati intorno alle attività degli immigrati: l'iniziativa "*Via Padova è meglio di Milano*" dimostra la presenza di un *trait d'union* tra vecchio e nuovo (Riva, 2011), in una dinamica di ascolto e amplificazione della complessità posi-

tiva cui la zona gode: l'evento è stato promosso dal comitato *Vivere in zona 2*, nato nel novembre 2008 con l'ambizione di mettere in rete le migliori esperienze del territorio, in modo da cambiare prima di tutto l'immagine di via Padova agli occhi della popolazione milanese (Arrigoni, 2010): questi sono il genere di obiettivi che avrebbe senso porsi nell'intervenire all'interno dei contesti complessi, in modo da scacciare ogni possibilità di formazione di stereotipi o pregiudizi: con feste come "*Via Padova è meglio di Milano*" le associazioni del luogo possono avere un ruolo propulsivo e di supporto nei processi di cambiamento del territorio.

3.4 La questione della sicurezza: non solo via Padova

Si è diffusa l'idea che con l'arrivo e la proliferazione delle nuove attività straniere siano diminuite le condizioni di sicurezza del quartiere di via Padova, facendo venir meno l'abitudine di passeggiare lungo la via, e quindi peggiorando le condizioni del commercio nella zona; anche all'inizio del 1999 i media diedero risalto ad alcuni crimini e omicidi avvenuti in città, diffondendo un senso di sfiducia nei confronti dello Stato e del governo, esattamente come in questo periodo, e il tema del controllo del territorio fece da collante anche tra chi aveva opinioni divergenti (Riva, 2011). "*Il luogo in cui si abita e/o si lavora esce dal frettoloso anonimato che caratterizza molte delle relazioni interpersonali nell'ambiente urbano per diventare risorsa identitaria. Questi vicinati sono nella maggior parte dei casi lo*

scenario costruito attraverso la solidarietà reattiva alla paura e alla minaccia poste in risalto da un'informazione mediatica sommaria" (ibidem).

Nella gestione e progettazione del cambiamento urbano è possibile osservare uno slittamento dalle politiche sociali verso quelle di sicurezza, una situazione comune a molti paesi occidentali (Castel 2004; Donzelot, 2008; Pitch 2008): tuttavia a Milano questa tendenza pare essere più marcata, si parla maggiormente di sicurezza civile e non sociale (protezione sociale, *welfare*) (Castel, 2004). Un conto è parlare di 'emergenza' tutte le volte che si verificano criticità correlate alla convivenza urbana (e agire programmaticamente secondo questa logica), un conto è agire congiuntamente su luoghi e persone nella dimensione di vita quotidiana: il primo modo di vedere le cose è quello che ha fatto sì che a Milano si preferisse dividere il territorio 'per parti' attraverso regole e ordinanze (Bricocoli, 2010).

Nel caso di via Padova è stato costruito un immaginario ad arte in cui la periferia urbana viene fatta emergere come scenario privilegiato della conflittualità sociale (Riva, 2011), uno scenario che si scontra con quella che, nell'immaginario collettivo, sembra essere l'idea della città ideale, "*intesa come un ambiente insediativo dotato di forma, fondato su una tradizione comune, e capace di ordinare e gestire le differenze secondo leggi condivise. Ma la ragione e il sentimento ci dovrebbero indurre a dubitare. Il filosofo, l'analista, il narratore convergono su un giudizio comune* (Cacciari, 2004; Amendola, 1997): *non si può tornare indietro, non si può pensare di rigenerare la*

città che abbiamo conosciuto – dalla polis agli sviluppi della città moderna – salvo creare dei simulacri" (Palermo, 2010: 246): la necessità più urgente è quella di ricreare dei luoghi in cui fare esperienza urbana conciliando le esigenze funzionali con quelle dell'abitare, tenendo conto che lo spazio-tempo con cui si ha a che fare è irriducibile ai modelli passati (Choay, 1996).

L'uomo tenta in continuazione di dare senso al mondo e al presente, è il riscatto della sovrabbondanza di avvenimenti che caratterizza la *surmodernità*, la cui modalità essenziale sarebbe l'eccesso (Augé, 1992). Il continuo bisogno di dare senso alla realtà che ci circonda ha come risvolto della medaglia un persistente senso di ansia: l'unica legittimazione possibile del consenso, venuto meno quello ideologico, sembra quella della gestione nei confronti di minacce e paure in modo da rinforzare la coesione interna dei gruppi (Riva, 2011).

Nelle politiche di azione pubblica, in difficoltà nel governare i processi di cambiamento come l'immigrazione, che hanno origini lontane, "*lo spazio diventa oggetto di trattamenti e progetti omologanti che mirano al contenimento delle pratiche e dei flussi*" (Bricocoli, 2010: 215), visto che il governante si trova di fronte all'obbligo e al dovere di tenere insieme parti distinte che sono in tensione tra loro, parti che non si considerano, male si accettano e vorrebbero respingersi, tuttavia esistono ragioni e interessi per accettare una situazione di coesistenza (Palermo, 2010).

Le retoriche pervasive ma soprattutto banalizzanti sul multiculturalismo di alcuni quartieri di nuova

edificazione (come il Parco delle Culture di Pompeo Leoni) sono effetto della sempre maggiore richiesta di un' 'urbanità' molto selettiva, che tende ad escludere ogni esternalità negativa della città (come traffico, disordine, usi indesiderati, confusione, fastidio, rumore): infatti l'evidenza di nuove evoluzioni nel contesto locale è interpretata come l'emergere di 'classi pericolose', giovani, stranieri, senz'altro, rom (ibidem). Nel caso di via Padova la costruzione dell'immagine del clandestino come soggetto criminale è una proiezione della frustrazione e risentimento di classi come quella dei commercianti che constatano le modificazioni che investono il loro settore di lavoro e usando la parola 'invasione' esprimono quel senso di disagio e insicurezza dato dai cambiamenti nella famiglia e nel complesso della società, non sentendosi più a casa propria, in nessun luogo (Riva, 2011). La percezione della insicurezza è anche legata a delle pratiche presenti non solo in via Padova ma anche in altri luoghi della città, come lo spaccio di droga e prostituzione, che nella realtà del vissuto sembrano creare più un senso di disagio che di paura, e non creano reali problemi di sicurezza urbana; anche la presenza di stranieri per strada nelle ore tarde è associata dai residenti ad un sentimento non solo di insicurezza ma anche in questo caso di imbarazzo nel percorrere una strada popolata da stranieri che parlano la loro lingua e talvolta eccedono nel bere (è una percezione più frequente nelle donne) (Arrigoni, 2010).

A causa di questo senso di smarrimento e insicurez-

za, nei progetti sul luogo pubblico si tende a specificare con zelo gli usi possibili e desiderati (Savoldi, 2006), facendo emergere nel disegno degli spazi urbani in prevalenza l'espressione del potere normativo: gli usi molteplici sono spesso evitati, l'uso improvvisato non ha possibilità di mediazione e viene ridotto nell'immediato a questione di ordine pubblico (de Leonardis, 2008).

A fronte delle questioni che emergono dalle mutate condizioni di vita del quartiere e dalla crisi del *welfare*, il governo opta per una politica che lascia al mercato, alle associazioni e ai singoli individui la fatica di gestire un quartiere multietnico, con la conseguenza, del tutto prevedibile, che la rabbia spesso scivola sullo straniero, un nemico interno, attorno al quale c'è urgenza di stabilire ordine e sicurezza (Arrigoni, 2010). Il ruolo di guida che dovrebbe assumere l'attore pubblico nel funzionamento 'ordinario' della città risulta spesso assente, ma alla figura pubblica rimane comunque la responsabilità di intervenire in quei contesti che si sono formati in maniera autonoma, costretta a rispondere per lo più a delle richieste di maggior ordine pubblico, visto che le problematiche ordinarie di funzionamento sociale per abitudine vengono risolte facendo riferimento all'istituzione delle forze di polizia: per cui le politiche locali sono limitate ad agire esclusivamente in un'ottica riparatoria e secondo questo meccanismo vengono riprodotte incessantemente, ossessivamente desideri di sicurezza "di fatto intrattabili" (Castel, 2004). Il diffuso senso di abbandono e di disagio di cui si è parlato

deriva dalla effettiva assenza delle politiche abitative, sociali e interculturali, una volta che si è persa la fiducia nelle istituzioni e nella politica: il sentimento che nella zona possa succedere di tutto da un momento all'altro diventa un senso diffuso. (Arrigoni, 2010)

La riduzione della questione sociale ai termini della sicurezza elude qualunque tipo di ricerca di cause sociali dei problemi, per questo nessuna politica di carattere inclusivo viene considerata nell'affrontare non solo i problemi che non riguardano gli immigrati ma anche per rispondere a problemi come il declassamento sociale giustamente percepito dalle popolazioni autoctone *“popolazioni risentite, messe all'angolo, che facilmente se la possono prendere con le persone più fragili, che si trovano in prossimità, i nemici interni, gli stranieri?”* (Arrigoni, 2010: 185), popolazioni che prima dei flussi migratori occupavano posti centrali nella società industriale 'garantita' (Castel, 2004).

Queste scelte gestionali hanno reso estremamente difficile la convivenza in via Padova, non ha permesso di regolare il mercato immobiliare, o di costruire centri di culto, limitando invece gli attori sociali al solo associazionismo, o ai genitori che si sono incaricati del dialogo interculturale nel contesto scolastico: ogni forma di mediazione sociale sembra coinvolgere esclusivamente il terzo settore e non il governo: *“Una questione specifica si pone rispetto agli esponenti del privato sociale che, in alcuni casi, potrebbero evitare forme esplicite di politicizzazione del problema, così da conservare un buon rapporto col Comune, da cui in alcuni casi dipendono finanziariamente?”* (ibidem: 189).

3.5 Contatti e segregazioni

Lo straniero che vive in via Padova ha la continua necessità di spostarsi per garantirsi un accesso alle risorse del territorio milanese, come l'alloggio il lavoro ma anche gli affetti: la precarietà diventa uno degli elementi che accomuna questa categoria di cittadini (Riva, 2011). Lo spazio che Augè definisce 'vissuto' si sta riconoscendo nelle forme di scambio e interazione organizzate dalle minoranze, in una crescente disgiuntura tra territorio, soggettività e movimenti sociali collettivi: la condizione di chi appartiene ad una minoranza rende ad esempio il ritorno al proprio domicilio un punto di riferimento che riesce a connettere le diverse temporalità (passato, presente e futuro) che compongono la sua esperienza di migrante (vedi 1.2.3). Anche il luogo pubblico può diventare quindi una casa, perché nel vicinato si realizza una produzione di soggetti locali la cui nascita costituisce un atto di forza esercitato dai migranti nei confronti dell'ambiente e dei vicinati preesistenti: nella comunità peruviana è molto forte la relazione che si costituisce tra il paese d'origine e l'essere a Milano, vissuto come una condizione temporanea, infatti la casa e la famiglia vengono vissuti come un 'altrove' e i soggetti vivono una ricerca nella relazione coi concittadini di mantenere un legame coi propri affetti (ibidem).

Queste nuove (e legittime) forme di appropriazione e significazione dei luoghi hanno tuttavia anche un preoccupante carattere di separazione nei confronti del resto del contesto sociale, infatti si sta innescan-

do un processo sistematico per cui alla frammentazione evidente che contraddistingue la composizione sociale del luogo si risponde singolarmente con la creazione di un proprio ambiente individuale e autoreferenziale. Le disuguaglianze sociali, nel reddito e negli stili di vita, negli spazi, sono all'origine di forme di segregazione che si sono create su molti livelli, che vanno dalla semplice abitazione, all'isolato, e per certi aspetti anche all'intero quartiere (Arrigoni, 2010). Le disuguaglianze più evidenti e gravi sono quelle a livello residenziale: vicino alle ville milanesi convivono nelle 'case di immigrazione' (a volte interi palazzi) molti immigrati, prostitute, transessuali vittime di speculazione e emarginazione: capita che un individuo immigrato possa permettersi di acquistare un immobile (anche a peso d'oro), e aiutato spesso da italiano diventi un capo-padrone che affitta posti

letto, il più numerosi possibili, ad altri suoi connazionali (ibidem).

I nuovi modi di interpretare lo spazio pubblico in cui si vive è sintomo di una crescente deterritorializzazione, attraverso la quale il concetto di località diventa più una struttura di sentimento perennemente in pericolo data la sua natura intrinsecamente fragile, che necessita di 'ancoraggi relazionali' capaci di garantire una continuità con il proprio passato attraverso una serie di processi di traduzione che rimettono in discussione qualunque idea di omogeneità; il passato viene rimesso in scena con uno spirito di revisione legato direttamente al proprio essere qui e all'apertura verso un futuro possibile che tale presenza comporta (Riva, 2011).

“Teoricamente innovativo, e politicamente essenziale, è il bisogno di pensare al di là delle tradizionali narrazioni relati-



123. Dal documentario "Via Padova è meglio di Milano", di Nicola Angrisano, 2010 - luogo dell'uccisione di Aziz, giovane migrante egiziano, accoltellato dopo una banale lite nel febbraio 2010



124. "Teatro nei cortili" per la Festa di Via Padova: Sandro Bajini e Massimo de Vita leggono testi di Carlo Porta e racconti della vecchia Milano, 22 maggio 2011



125. "Teatro nei cortili" per la Festa di Via Padova: Sandro Bajini e Massimo de Vita leggono testi di Carlo Porta e racconti della vecchia Milano, 22 maggio 2011

ve a soggettività originarie e aurorali, focalizzandosi su quei momenti e processi che si producono negli interstizi, nell'articolare delle differenze culturali. Questi spazi inter-medi costituiscono il terreno per l'elaborazione di strategie del sé - come singoli o come gruppo - che danno vita a nuovi segni di identità e a luoghi innovativi in cui sviluppare la collaborazione e la contestazione nell'atto stesso in cui si definisce l'idea di società” (Bhabha, 2001: 12). Bhabha si chiede inoltre se l'attraversamento delle frontiere culturali liberi dall'essenza di se stessi o se la migrazione comporta invece soltanto un cambiamento nella superficie dell'anima, non toccando l'identità nella molteplicità delle forme. Per l'autore è una domanda che non assume risposte, alla sopravvivenza del migrante sono necessarie tanto le istanze del passato quanto i bisogni del presente, da ricongiungersi in una forma ambivalente (Riva, 2011).

Cosa fare quindi, ad esempio nel caso della scuola del Parco Trotter, se le persone che la domenica frequentano il parco rimangono rigidamente separate nonostante i programmi educativi della scuola del Trotter si pongano l'obiettivo di oltrepassare i muri che esistono tra le culture? Solo gli adolescenti riescono a creare composizioni miste, grazie al collante che la lingua comune costituisce (Arrigoni, 2010).

In via Padova, nello stesso spazio e nello stesso tempo, convivono soggetti precedentemente separati da distanze storiche e geografiche, situazione definita 'zona di contatto' dall'antropologo J. Clifford (1993), dove è possibile assistere alla forma irregolare dei flussi culturali che Appadurai (2001) descrive utiliz-

zando il termine *etnoscape* (etnorama).

All'interno dell'etnorama della Zona 2 una categoria come quella degli anziani deve confrontarsi con mutamenti radicali del contesto sociale, rimanendo giustamente disorientati dalle discontinuità linguistiche, culturali, religiose che stanno riconfigurando lo spazio dell'abitare e il sistema simbolico del vissuto (Riva, 2011). Anche questo è un caso di segregazione, gli anziani o si radunano nelle bocciofile, precluse ad ogni altra fascia di età, o, soprattutto nei casi della anziane vedove, rimangono soli ed esclusi, senza macchina né patente, soli nelle loro case (Arrigoni, 2010).

Se di domenica, all'uscita della fermata di Cascina Gobba ha luogo il così detto 'mercato dell'est' (dove camion provenienti da Romania e paesi dell'ex URSS scaricano e vendono merci soprattutto di tipo alimentare ai propri connazionali), vera realtà segregata, il mercato di Marco Aurelio è più aperto: il primo in un'area degradata e recintata il secondo, più inurbato, si tiene la mattina di un giorno feriale; tra questi due estremi si trova il microcosmo di attività commerciali rivolte esclusivamente agli stranieri e divise per provenienza o di attività dalla formula mista come alimentari, supermercati, parrucchieri (ibidem). Gli autoctoni sono spesso attirati dai prezzi più bassi, dagli orari di apertura più estesi e dalla vicinanza al centro, "Inoltre nelle vie a forte passaggio e, in parte meno stigmatizzate, è più probabile che il commerciante straniero 'si adatti' agli usi e ai costumi della popolazione autoctona" (ibidem: 183). Per la popolazione islamica

la preghiera del venerdì, organizzata dalla Casa della Cultura islamica, ha luogo in un ex magazzino posto sotto un palazzo, arretrato rispetto il fronte strada, che non abbassa la soglia di ingresso, nonostante gli organizzatori intrattengano ottimi rapporti con associazioni e parrocchie locali: non è ancora possibile nemmeno costruire un centro polifunzionale culturale, comprensivo di moschea, a spese della Casa della Cultura islamica, la richiesta, che è stata effettuata da tempo, non ha avuto seguito. Gli oratori sembrano funzionare da collante almeno per i bambini filippini, sudamericani e autoctoni, e nei casi delle scuole, nonostante l'attivismo del Trotter, le iniziative si basano quasi esclusivamente sull'apporto delle associazioni genitori, e nella maggioranza dei casi la formazione scolastica si conclude una volta terminate le scuole dell'obbligo.

Il fenomeno dilagante della separazione non è riferibile esclusivamente alla zona di via Padova, ma anzi tutte le ultime evoluzioni all'interno dell'area milanese sembrano seguire questo andamento, causa l'attitudine emergenziale che contraddistingue ogni intervento riguardo le problematiche di ordinaria convivenza nei contesti cittadini più complessi.

Mancando ogni confronto prolungato e ravvicinato con il funzionamento e il governo del cambiamento dei territori come dei contesti di vita, l'intervento urbanistico, non considera mai la dimensione programmatica, una volta conclusa la dimensione progettuale, delegando soprattutto all'edilizia privata la gestione successiva dei dispositivi e dei processi di

attivazione: si nega la possibilità di rendere complesso lo spazio e articolato il contesto sociale (Bricocoli, 2010). Quando la domanda di sicurezza è la prevalente si lascia che la 'separazione' diventi il principio guida nell'organizzazione dello spazio, e proprio la demarcazione e separazione sono aspetti primari nell'organizzazione dei nuovi assetti socio-spaziali, in un nuovo spirito capitalistico (Boltanski e Chiappello, 2000; Sennett, 2006; De Leonardis 2008a e 2010).

La 'separazione' organizza le persone e le cose, prendendo le 'distanze da', visto che l'aspirazione dominante è di tenere sotto controllo gli usi dello spazio pubblico, per questo l'assenza d'uso spesso sembra essere prediletta; in questo processo la protezione fisica dei luoghi di fatto diminuisce a favore di organizzazioni spaziali che escludono persone e comportamenti non previsti dalla 'vocazione' che i progetti auspicano per i siti, e ad esempio lo spazio verde viene spesso interpretato ed utilizzato come *buffer zone*, da guardare ma non da attraversare, la sua funzione è quella di allontanare ciò a cui si interpone (Bricocoli, 2010).

Esistono anche dispositivi di altra natura che attuano ugualmente processi di separazione e 'protezione' molto più efficacemente delle semplici recinzioni: i progetti abitativi che hanno l'obiettivo di ricreare artificialmente un senso di comunanza hanno l'effetto di creare al loro interno aggregazioni di simili, esperienze come il *co-housing* possono avere come effetto collaterale la creazione di comunità auto-segregatesi

nella creazione volontaria di *gated communities* (ibidem). Crescendo le aree industriali dismesse, e i progetti di riqualificazione di queste ultime attraverso la creazioni di aree residenziali, una parte della popolazione ha la possibilità di vivere in zone percepite come preferite benché a ridosso del tessuto urbano più compatto del centro: è “*un’alchemica distanza*” (Bricocoli, 2010: 219) dai problemi della città compatta e dall’immaginario negativo dei quartieri di periferia, la giusta lontananza dai fattori di rischio poco ponderabili che assicura a chi acquista una tenuta del valore immobiliare del bene acquistato (ibidem). Ciò che non è conosciuto ma è vicino viene vissuto come un problema, genera forme di intolleranza, e se prima l’idea della felicità si concretizzava spesso nell’abitare unifamiliare adesso sembra realizzarsi in residenze collettive che artificialmente riproducono

situazioni rassicuranti (Sampieri, 2010).

A fronte di una stratificazione sempre più articolata della metropoli, sarebbe auspicabile avere dei reali interessi riguardo la complessità urbana, come accade in molte città europee, in cui le condizioni di complessità sono assunte come fattore determinante per una durezza dei progetti di sviluppo urbano e una plasticità sugli usi possibili degli spazi (Bruns-Berentelg, 2010). L’organizzazione spaziale e sociale deve essere un tema dei progetti che puntano a regolare il cambiamento, ciò che sarebbe sempre importante verificare è l’effettivo grado di connessione e mescolanza, come di conflitto, che si produce nell’interazione tra la popolazione e i diversi usi che possono insistere (e sicuramente insisteranno) sul medesimo spazio.



126. “Teatro nei cortili” per la Festa di Via Padova: Sandro Bajini e Massimo de Vita leggono testi di Carlo Porta e racconti della vecchia Milano, 22 maggio 2011